

IL CONFINE

A tutte le ragazze senza voce che sono andate al di là



Concorso “Che Storia!”

Tema 1 – *Storie di storia minore*

Racconto *Il confine*

Centro Studi Casnati - LICEO LINGUISTICO “FRANCESCO CASNATI”

Via Carloni, 8 - 22100 Como

Tel. +39.031.5378.900 centralino

Tel. +39.031.5378.901 diretto

Fax +39.031.301392

eleonora@centrocasnati.it

<http://www.centrocasnati.it>

CLASSE 2 A -

COPL025008

1. ALLEVI MARTA
2. BIANCO REBECCA
3. BISCUOLI SERENA
4. CAPUTO DESIREE
5. CELIO ALICE
6. CERESA CAMILLA
7. CHIANESE CRISTINA
8. CORIGLIANO ALESSIA
9. CRIPPA CAMILLA RACHELE
10. DAL BEN LORENZO
11. DELL'ACQUA VALENTINA
12. GALDIOLO GIADA
13. GHIOLDI RAISSA
14. GILARDONI SYRIA
15. LAINATI AGATA
16. LICERI CLAUDIA
17. MANZI ASIA
18. MERAZZI GAIA
19. MINACH MICHELLE
20. NINA NINA KIARA TERESA
21. PAGANINI LUCA
22. PALMA MARTINA
23. RAINOLDI LAVINIA
24. RONCORONI COLARIETI ANNA
25. SCHETTINO SARA
26. SCHMALZBAUER ISABELLA ERIKA
27. TICOZZI GIORGIA
28. VALLI ALESSIA

INSEGNANTE REFERENTE: Giuliana Roda – Lingua e Letteratura italiana; Geostoria; Latino
(90437@centrocasnati.eu)

IL CONFINE

Le sto addosso da ore.

Non ho mai capito perché io debba fare sempre tutta questa fatica: pedinare le persone come fossi un agente segreto, ben sapendo che, per poter svolgere il mio sporco e scomodo lavoro e sparire come nella nebbia delle giornate più uggiose, mi tocca aspettare, aspettare per ore. Eccola che si appresta ad attraversare ignara del mio sguardo ormai definitivamente posato su di lei.

So sempre quando devo operare. So la data precisa, i minuti, i secondi, non sbaglio mai, eppure non so mai dove, poiché tutto dipende da dove la gente decide di andare. Che scomoda scocciatura.

Chissà dov'è diretta... Ma che dico? perché mai mi dovrebbe interessare, d'altronde è una giovane proprio come le altre, anche se più di bell'aspetto, effettivamente.

Lei superò gli scalini ed entrò nell'atrio della stazione. Il suo treno era in ritardo. Pareva seccata tanto quanto me. Guardò il tabellone delle partenze, e successivamente il lussuoso orologio che portava al polso, poi di nuovo il tabellone. Sbuffò.

-È inutile che ti dai pena, cara, tanto non sarai a casa prima delle 19.- Sorrisi della mia stessa considerazione. Un po' malefica lo sono anch' io!

La ragazza sapeva di non essere indifferente agli occhi dei viaggiatori che da Como oltrepassavano il confine per rincasare, lo si intuiva dalla camminata altezzosa che aveva adottato appena varcata la soglia. Scuotendo i lunghi capelli ramati, stizzita, si era andata a sedere fuori su di una panca e si era accesa una sigaretta.

Mentre il tempo consumava il tabacco, mi misi ad osservare la viva umanità che avevo intorno: bambini che si lamentavano, mamme che si lamentavano, uomini compressi nelle strette giacche da lavoro che parlavano al telefono e si lamentavano, anziane dalle facce inespressive sedute qua e là, coppie in lacrime che si salutavano, gente che fumava (ce n'era in abbondanza, dev'essere stressante prendere i mezzi pubblici!) e infine ammassi di persone dalla pelle color caffè che si confondevano con le luride coperte su cui stavano sedute, le stesse che usavano per dormire, coprirsi e pulirsi le mani dallo strato di polvere che li ricopriva. Nessuno se ne curava.

Io, invece, ero stata fin troppo presente per quei miserabili. Ne avevo visti migliaia come loro morire, mentre la speranza li guidava verso una vita migliore. Allungavo le braccia nell'acqua salata del Mar Mediterraneo, le immergevo in profondità, andavo a raccoglierne l'anima ancora bloccata tra le costole, genuina e innocente, colma di tristezza tanto quanto i loro occhi, vitrei, dove il terrore era ancora disegnato. Un ultimo bacio li separava dall'oblio, e a darglielo ero io.

Gli uomini mi odiano, ma non sono io quella cattiva. È la mia lontana cugina Speranza quella infame, che illude, che posticipa il mio lavoro soltanto per il gusto di veder esaurite tutte le forze delle ingenuità creature e che, in alcuni casi, non ne abbandona mai la mente, neanche dopo che l'ultimo respiro fuoriesce dai loro polmoni. Mi avvicinai di più a questo gruppo di disperati: nonostante il degradante stato in cui versavano, parevano in pace col mondo, tranne due ragazze nelle quali percepivo un velo di paura.

Mi piegai sui loro volti. Dalla loro bocca usciva una sola parola nel loro dialetto africano:-Strega! Strega!- Guardavano con piglio sprezzante una piccola matassa di coperta, che però tremava. Una ragazza vi era avvolta, sembrava un bruco. Sola, completamente isolata dal resto del gruppo, era visibilmente a disagio; percepiva l'astio con cui le altre la fissavano e il peso dei loro sguardi accusatori sul suo viso, dove le macchie bianche di chi aveva sofferto nei campi di prigionia disegnavano inequivocabili segni di animali diabolici. "Strega! Sappiamo perché il tuo villaggio non ti ha più voluta." Raggomitolata per terra, addossata alla parete dell'atrio della stazione proprio sotto il bassorilievo di San Pietro da Verona, come una vittima che aspettava il processo dell'Inquisitore. Ne avevo visti tanti di sguardi così, proprio di fronte si ergeva l'imponente scalone d'accesso al tribunale, in marmo chiaro; e lei, disarmata e smarrita, aveva lo stesso tremore di tante inquisite, lo stesso squallore degli abiti, gli stessi segni. Una strega, certo, venuta da lontano. Doveva proprio arrivare qui a cercare salvezza! Ironia della sorte, se ne stava seduta proprio sotto il manto pietoso del domenicano, santo persecutore degli eretici, martire della fede. La mannaia su

di lui: io c'ero, ovviamente. Morire massacrato per la fede l'ha fatto santo, secondo patrono di Como. Figlio di eretici, traditore di eretici! Basta ravvedersi! Sono strani gli umani e, dopo di lui, quanto filo da torcere mi hanno dato con quelle loro sciocche teorie sulle streghe. A Como mi fecero sgobbare fino al 1782, e furono anni ed anni di duro lavoro. Mi toccava stare in ballo per ore, aspettando che quelle povere malcapitate spirassero tra le agonie delle torture, interminabili, ripetitive, noiose, atroci persino per una come me.

Quello fu uno dei periodi più curiosi della storia del mio lavoro; e la motivazione è piuttosto semplice: non era il Fato a chiamarmi per svolgere la mia mansione, bensì proprio le vittime. Mi imploravano di portarle via con me, per mettere fine alle loro sofferenze. Io ero già lì, con un certo anticipo, come sempre, e non potevo farci niente. Dovevo osservare e starmene con le mani in mano, ad aspettare l'ora esatta, il minuto preciso, lo scoccare del secondo. Una vera scocciatura!

Anche quella povera ragazza-bruco di colore mi aveva invocata più e più volte, invano. Non aveva un passato roseo,

lei! Come nessuno di quei chicchi di caffè che sedevano in stazione; sì chicchi di caffè pronti ad essere tostati e macinati che in quel momento non possedevano altro che il loro corpo, troppo nudo per il clima ventoso di Como, e una manciata di sogni ciascuno. Non avevano prospettive molto alte, sia chiaro, solo un paio di obbiettivi da raggiungere per poter stare finalmente bene.

Il mio sguardo tornò sulla ragazza per cui ero lì. Che noioso individuo, com'era vanesia nello sbattere le ciglia ogni volta che i suoi occhi incontravano quelli di un ragazzo.

Starla ad osservare ancora mi avrebbe fatta innervosire maggiormente; sapevo di non avere tempo per rilassarmi (come biasimarmi, un personaggio importante e famoso come me non ne ha mai), ma ero stufo di lavorare senza pause per quello stolto che non mi lasciava mai decidere nulla. Gonfia di indignazione, potevo solo tornare con la mente al tempo dei miei trionfi, delle danze macabre che non erano solo rituali, ma storie vere di vite sciagurate. Invano le acque fresche del lago sussurravano al vento dolci nenie; l'aria andava ammorbandosi coi pensieri brutti di Bernardo, Bernardo Rategno da Schignano. Predicava Bernardo, di streghe e diavoli; scriveva Bernardo, di processi e torture, fiero di avere come compari gli autori del *Martello delle streghe* che lo citano a mo' di esempio per aver mandato al rogo in una volta sola 41 donne. Follia! Lo dico con cognizione di causa! Ma ignoranza e fame rendono folli.

Una era giovane, si chiamava Maddalena. Tutti conoscevano Maddalena che per campare faceva l'ostetrica. Veniva da Burbia, o forse da Monte Olimpino, o Moltrasio o forse confondo le storie. Tutte uguali!

Era una giornata di primavera. Il tempo era maturo e il calzolaio del paese fece mandare a chiamare Maddalena perché assistesse la moglie durante il parto.

Il pargolo nacque senza nessuna complicazione. La madre notò subito una certa affinità tra la levatrice e il bambino. Maddalena si era affezionata a lui e andava a far loro visita frequentemente, portando in omaggio alcuni frutti ed erbe curative che andava a raccogliere nel bosco all'ora giusta



Foto di Roberto Bettolini

Bassorilievo e lapide commemorativa di San Pietro da Verona - Atrio della stazione ferroviaria di Como San Giovanni

del giorno, alla fase giusta della luna, come le aveva insegnato sua madre che lo aveva imparato dalla sua e così da generazioni.

Il mese successivo, la giovane madre dovette assentarsi per assistere una parente malata che non aveva nessuno, così chiese alla ragazza di occuparsi del figlioletto. Erano già le sei. Maddalena tardava ad arrivare e la donna chiese alla vicina di guardarle il bambino finché la levatrice non fosse arrivata. Del resto il bambino dormiva nella culla beato. Ma quando Maddalena arrivò, trovò la donna addormentata sulla sedia accanto alla culla vuota. Le due donne disperate cominciarono a cercare il bambino.

Ma la vicina, spaventata di essere accusata per l'accaduto si dileguò rapidamente e corse a denunciare la levatrice, accusandola di stregoneria. Raccontò di avere iniziato a cercare il bimbo nel giardino, che confinava con il bosco, e di aver udito grida e canti provenire dal cuore della selva. Dichiarò di essersi avvicinata per capire cosa stesse succedendo e di aver visto Maddalena ed altre donne compiere riti satanici ed invocare Satana.

In lacrime aggiunse che le spose del diavolo avevano successivamente ucciso spietatamente il piccolo, per poi divorarlo dopo averne bevuto il sangue.

Rategno non aspettava altro. Una ragazza, gelosa, riferì all'inquisitore di aver scoperto più volte nel bosco Maddalena dopo il calar del sole. Maddalena era intenta a cercare affannosamente il bambino. La afferrarono senza riguardo né spiegazioni e la trascinarono via.

Un poliziotto stava trascinando via la migrante strega con la sua coperta. La ragazza dai capelli rossi aveva terminato la sigaretta e allontanandosi verso il bar, sempre con quell'insopportabile andatura, la squadro con disprezzo mentre comprava l'ennesimo pacchetto. Lei ancora non sapeva che di lì a poche ore avrei preso la sua anima, così leggera e superficiale, e l'avrei riposta tra le altre e dimenticata nella sua insignificanza. In effetti nel suo essere vanitosa e sciocca non aveva mai fatto male a nessuno.

Maddalena venne portata in una cella buia, umida e fredda, dove la spogliarono di tutti i suoi beni. Rimase nuda, con le mani e i piedi legati alle sbarre della segreta. Aveva freddo e non aveva niente con cui coprirsi. Si vergognava di se stessa, e ogni volta che passava qualcuno cercava invano di nascondersi. Dietro quelle barriere di metallo mi percepiva di continuo, alle sue spalle, eppure io ancora non ero presente. Passarono alcuni giorni. Aveva iniziato a scandire il tempo in base ai cambi di guardia e non vedeva né da mangiare né da bere, bensì solo le lacrime che attraversavano il suo viso e cadevano sulle sue mani come da rubinetti difettosi.

L'unica cosa che la manteneva viva era, come al solito, quel briciolo di speranza, che le faceva credere che prima o poi si sarebbe liberata e avrebbe rivisto quei bellissimi fiori di pesco che, con il loro delicato color rosa, riempivano le giornate di inizio estate.

Ad un tratto sentì i passi pesanti di un uomo che si avvicinava alla sua cella: aveva paura, non voleva vedere quell'ombra minacciosa; così si voltò e, quando quello giunse davanti a lei, sentì la tenebrosa voce con cui gridava: "È giunto il tuo momento, strega". La slegarono e la fecero alzare sulle tremanti gambe, la afferrarono per i polsi esili e la strinsero sempre di più. Le sue ginocchia strisciavano sulle pietre grezze del suolo umido. Alzò lo sguardo. Buio.

Si diressero verso il vuoto, sembrava una camminata infinita. Improvvisamente, sentì sotto i piedi un basso scalino e il pavimento che cambiava: era più freddo, liscio e senza irregolarità. La colpirono nello stomaco con colpi sempre più potenti, la sua gamba sinistra strisciò su qualcosa di



Frontespizio della copia dell'opera di Bernardo Rategno (Archivio storico diocesano - Centro Studi Rusca, Como)

appuntito. Percepì delle piccole perforazioni nella pelle e delle gocce, probabilmente di sangue, che le cadevano sui piedi.

In lontananza i suoi occhi velati riuscivano a scorgere una luce fioca e dopo giorni di tenebre sperò di essere finalmente libera, finché non le si mozzò il respiro alla vista di un uomo vestito con una tunica bianca e una cappa nera. La guardava con sguardo penetrante, spietato. Utilizzò le sue ultime forze per percorrere, senza l'appoggio delle guardie, il corridoio alla fine del quale si trovava quella strana figura maschile.

Arrivò di fianco a lui e cercò una parete su cui appoggiarsi, ma quest'ultimo glielo vietò con lo sguardo e le porse un cappello a punta con il quale la ragazza tentò di coprirsi. L'uomo le ordinò di indossarlo e iniziò il suo discorso: - Io ,Bernardo Rategno, ti chiedo di rispondere sinceramente alle domande che ti verranno poste. Ti chiedo se hai mai volato su una scopa, dove e quando. Se hai mai preparato pozioni, dove, quando, per chi, con che cosa. Se ne hai mai comprate, da chi, dove, quando e perché. Se ti sei mai unita con il diavolo, dove e quando e cosa avete fatto. Se hai mai fatto un Sabbath, dove, quando, con chi. Se hai mai guidato altre verso il tuo stesso cammino, chi, quando, e perché -.

Non rispose. Era pietrificata. Rategno la guardò fisso negli occhi, ma lei continuò a tacere. L'inquisitore fece un cenno alle guardie e loro, dopo averle tolto il cappello, la sollevarono bruscamente; il suo cammino nel buio corridoio continuò. Le fecero ripercorrere la strada precedente e credette di poter ritornare nella sua cella che, tutto sommato, non le pareva più un luogo così sgradevole. Ci volle poco a farle capire che non si stavano dirigendo verso il loculo dove aveva versato mari di lacrime.

Il suolo era viscido, e percepì un odore insolito di ferro, intenso, che le fece rivoltare lo stomaco. Un urlo di una donna squarciò il silenzio e lei, terrorizzata, provò ad indietreggiare, ma la forza delle guardie era superiore alla sua e la tirarono per le braccia per farla avanzare. Si fermarono di colpo e la lanciarono senza riguardo dentro una stanza. Il suo volto era rivolto verso il pavimento, di un rosso purpureo. Un uomo la raccolse da terra come fosse un fiore appassito, e soltanto allora la malcapitata alzò lo sguardo: sui lati vi erano dei tavoli sui quali posavano 5 o 6 candele per ciascuno e sulle pareti invece notò 4 fiaccole, una per lato.

Al centro della stanza vide una lunga tavola di legno scuro, dove la fecero sdraiare e le legarono mani e piedi con una corda. Strinsero sempre più forte e la sua pelle si ricoprì di abrasioni. Una anziana signora si avvicinò a lei con un piccolo oggetto di metallo, un imbuto, e glielo avvicinò alla bocca. "Apri" disse gelidamente. Lei serrò le labbra con tutta la forza che aveva. Lo ripeté, ma la donna, notando il suo rifiuto, le strinse con forza il viso agli angoli della bocca per fargliela aprire. La soluzione ebbe successo. Chiuse gli occhi per non vedere cosa le stessero per fare; dopo qualche secondo un liquido venne rovesciato lentamente direttamente nella sua gola. Era bollente, provò ad urlare ma la situazione peggiorò: il liquido colava senza smettere e le pareti della sua gola iniziarono a gonfiarsi e a bruciare. Provò a prendere un respiro profondo e si accorse con angoscia che la sua gola era bloccata dal fluido. Quando notarono il suo annaspare, rimossero l'imbuto e le fecero ingoiare l'olio; la sostanza incandescente sembrava dilaniarle lo stomaco, si sentì sciogliere dall'interno. Urlò, e il dolore non fece che aumentare. Ripeterono questa operazione tre, quattro volte, fino a quando non riuscì nemmeno più a parlare; la donna lanciò un'occhiata all'inquisitore, i legacci vennero allentati.

-Ammetti, strega- le ripeterono. Lei non disse una parola a causa del dolore lancinante che le pervadeva tutto l'esofago. Non la trattennero sdraiata a lungo, la fecero sedere su di una scomoda sedia di legno che le graffiava la pelle. Le presero il polso destro con molta violenza, bloccandolo sopra un tavolo con uno spesso legaccio di cuoio. Su un tavolino poco più alto di uno sgabello era posato un piccolo strumento d'argento dotato di lame. Lo presero, lo avviarono sotto alle sue dita e sotto al tavolo. Le lame erano poste all'attaccatura dell'unghia e piano piano la graffiavano; cercò di ritirarsi capendo cosa stavano per farle, ma ormai era troppo tardi. Chiusero con un colpo secco le lame. Il dolore che provò quando l'unghia saltò via fu così forte da levarle per un attimo il senso della vista. Gridò forte, ma la gola ancora bruciante dall'olio bollente ingigantì il suo dolore. Sperò che la tortura fosse finita; lo so per certo perché cominciò a chiamarmi con insistenza, quando degli

aghi le perforarono il letto dell'unghia ormai nudo. Urlava e scalciaiva, ma loro non si fermarono. Io assistetti impotente alla scena, come ero condannata a fare sempre in questi casi.

Svenne. A questo punto della storia entro in gioco io, sempre con qualche minuto di anticipo, ma cosa ve lo dico a fare.

Maddalena si svegliò con delle agghiaccianti urla che le rimbombavano in testa. Si trovava in una piazza e la stavano trasportando con flemma verso una catasta di legno ammassata nel centro, dove la folla urlante non osava espandersi. Io ero l'unica a starmene accanto al falò.

Mi sembrò che, anche se per un secondo, la presunta strega mi stesse guardando dritto in faccia.

Giunti a destinazione dopo la lunga marcia, le legarono mani e piedi ad un palo robusto.

Sotto di sé vedeva solo rami. Non aveva la forza di alzare lo sguardo, ancora non aveva smesso di piangere. Improvvisamente un crucisegnato mi si affiancò con passo solenne ed una fiaccola in mano e la scagliò sulle fronde, che presero istantaneamente fuoco. La donna iniziò a tossire. I suoi pensieri però mi incuriosirono: guardava il sangue secco che imbrattava il candido grembiule dell'uomo che la aveva torturata, e i rosei fiori di pesco dell'albero nella piazza principale, che a intervalli irregolari sparivano dietro ai guizzi infuocati del rogo. Ce l'aveva fatta a vederli per l'ultima volta.

Un fischio mi riscosse dai miei ricordi: il treno arrivò nella stazione di San Giovanni dopo ben 40 minuti di attesa e tutti i viaggiatori si accomodarono al caldo sui comodi sedili.

Poco prima che la mia prescelta salisse, approfittai di una folata di vento e le sussurrai: -A tra poco cara mia.- Quando la ventata raggiunse la ragazza, un lieve strato di pelle d'oca le si formò sulla pelle color del latte, ma lei non ci fece caso e salì insieme agli altri viaggiatori sul treno. Il convoglio partì dopo pochi istanti e io lo seguii durante tutta la corsa, fino a quando la bella dai capelli scarlatti scese, al capolinea. E la portai con me, splendida ammaliatrice dalla vita inutile, dai piedi del monte in volo su fino alla cima ad osservare da fuori la storia sempre uguale degli umani che hanno troppo paura. D'altronde, chi non ha paura della Morte!?



Anonimo, *Veduta di Como dal Monte Croce* (1640 circa, Pinacoteca civica)



La lapide dedicata a San Pietro martire, nell'atrio della stazione di Como San Giovanni



La freccia rossa indica il convento di San Giovanni in Pedemonte nel sito dove ora sorge la stazione ferroviaria

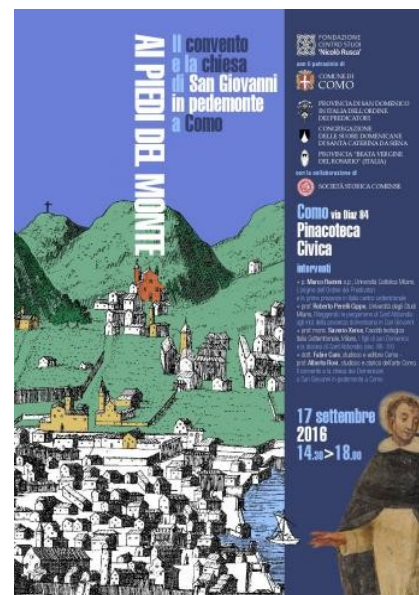
RESOCONTO

A metà novembre 2018 ho accompagnato la classe seconda Linguistico in un trekking lungo il primo tratto della Strada Regia, sentiero a mezza costa sulla sponda orientale del ramo di Como che collega Brunate a Bellagio. Il presente lavoro trova la sua prima ispirazione proprio nelle narrazioni di leggende e folklore da me proposte, davanti ai monumenti naturali della Pietra Nairola, del Sasso del Lupo, della Pietra Pendula, storie di diavoli e streghe che hanno colpito l'immaginazione di studenti e studentesse (alcune delle quali proprio provenienti da quelle zone), stupiti inoltre di scoprire che delle streghe sul Lario esiste documentazione storica (anche se lacunosa) e che i processi di condanna al rogo avvenivano nell'ormai distrutto convento domenicano dell'Inquisizione dove ora sorge la stazione ferroviaria che di quel convento ha conservato il nome di Como San Giovanni (quotidianamente frequentata per venire a scuola anche da alcune studentesse provenienti dalla vicina Svizzera). La riflessione si è tradotta in una domanda: perché certe cose non si fanno? È emersa, una volta tornati in classe, l'istanza di declinare la nostra programmazione di storia con attenzione anche alle vicende delle donne, mentre nelle ore di italiano andavamo esplorando l'origine degli stereotipi di genere e, impressionate dalle vicende della fine della monarchia a Roma, le allieve si cimentavano nella scrittura creativa di una lettera a Lucrezia stessa utilizzando informazioni della fonte latina letta direttamente.

La proposta di partecipare al concorso è stata ascoltata con attenzione e qualche scetticismo, ma accolta all'unanimità dopo che, in un confronto acceso, è stato trovato l'accordo sul tema: alla stazione di Como San Giovanni l'Associazione Iubilantes ha posto una lapide e un bassorilievo per commemorare San Pietro Martire e il suo convento domenicano di San Giovanni in Pedemonte, ma nulla ricorda le tante donne bruciate sul rogo nelle nostre terre, al di qua e al di là del confine. Non si poteva che mettersi a lavorare: anche se l'età storica dell'esplosione dei processi di stregoneria nel Comasco è più tarda rispetto al programma del biennio, la rilevanza del tema, la sua persistenza nel tempo, le sue origini antiche, l'interesse vivo degli alunni hanno indotto ad scegliere di elaborare il testo narrativo intorno alle vicende dei Domenicani operanti a Como e delle loro inquisite prendendo spunto dalla lapide della stazione ferroviaria.

La prima tappa della ricerca è stata sul web con la lettura di articoli di divulgazione e di racconti premiati nell'edizione del concorso "Che storia 1", da parte di tutta la classe. Il lavoro mirato alla stesura del testo si è concentrato nel mese di marzo. Si è partiti con l'esplorazione della bibliografia del sito del CIRE - Centro Insubrico di Ricerche Etnostoriche, disponibile on-line; poi abbiamo acquisito la documentazione storica necessaria con ulteriori ricerche presso la Biblioteca Comunale, anche con la guida della direttrice, dott.ssa Milani. Abbiamo effettuato un veloce sopralluogo alla stazione di Como San Giovanni per osservare la lapide dedicata a San Pietro Martire e l'ubicazione dell'antico convento rispetto alla città e al lago. Attraverso lezioni frontali, supportate da power point, abbiamo constatato la persistenza del tema della stregoneria nell'immaginario collettivo sia contemporaneo (la stregoneria in Africa, ad esempio, di cui alcune ragazze migranti - respinte dal confine svizzero e bivaccanti nella stazione di Como nell'estate del 2016 - portavano segni nelle loro motivazioni di viaggio), sia dell'antichità latina pagana fino al Medioevo cristiano.

Per presentare la realtà locale mi sono avvalsa anche di appunti personali raccolti alla conferenza "Ai piedi del monte – Il convento e la chiesa di San Giovanni in Pedemonte a Como", organizzata dalla Fondazione Centro Studi Rusca il 17 settembre 2016. Ad ogni alunno è stata chiesta la stesura di un proprio testo. Alcuni degli elaborati sono stati analizzati dalla classe intera secondo i parametri di valutazione del regolamento del concorso. Questa fase ha permesso di riconoscere con maggior chiarezza i requisiti testuali da rispettare, tenendo conto degli elementi specifici del racconto storico. La classe ha poi lavorato in



autonomia divisa in quattro gruppi, ognuno dei quali ha steso il proprio racconto utilizzando le fonti. Il racconto finale è frutto della fusione in un unico intreccio degli elaborati di due gruppi diversi, per decisione concorde dopo la lettura di tutti e quattro i testi prodotti. L'uniformazione stilistica definitiva è opera di due alunne designate. Dei due elaborati di cui non c'è traccia nel racconto finale, uno assumeva il punto di vista di un domenicano che riflette sulla purificazione della memoria, l'altro era ambientato nel 1814, anno di distruzione del convento.



Torno, Monte Piatto - Pietra Pendula

Fonti:

- Heinrich Institor, Jacob Sprenger, *Il martello delle streghe*, Marsilio 1977, “Questione XI “Le streghe ostetriche in diversi modi uccidono nell’utero i concepiti, provocano l’aborto e, se non fanno questo, offrono ai diavoli i bambini appena nati”, pp. 127-128
- Giuseppe Martinola, *Processi ticinesi di stregoneria*, S.A. Tipografia Editrice Lugano, 1943
- Lorenzo Marazzi, *I Domenicani a Como e i loro conventi*, Società Storica Comense, 1980
- Paolo Portone, *Una relazione inedita del 1706 sul convento domenicano di S. Giovanni in Pedemonte*, Società Storica Comense, 1991
- *Lucerna inquisitorum hereticae pravitatis R.P.F Bernardi Comensis*, conservato all’Archivio storico Diocesano di Como

Bibliografia:

- Franco Bartolini, “Roghi sul Lario, Streghe e Inquisizione “ in *Como nascosta*, Editoriale, 2003, pp. 302- 315.
- Roberto Corbella, *La stregoneria in Insubria: tradizione popolare, Inquisizione e riti pagani tra Lombardia e Piemonte*, Macchione, 2010
- *Dizionario storico dell’Inquisizione*, diretto da Adriano Prosperi, Edizioni della Normale, 2010 (in particolare le voci “Como”, “Bernardo Rategno”, “Pietro da Verona”, “Malleus Maleficarum”, “Manuali per Inquisitori”, “Domenicani”)
- *Streghe diavoli e sibille, Atti del convegno, Como 18-19 maggio 2001*, Nodolibri, 2003
- *Streghe: libri antichi e moderni: bibliografia edita in occasione della mostra “Streghe, diavoli e sibille”, a cura di Chiara Milani*, Biblioteca comunale di Como, 2001
- *Streghe, diavoli, sibille : incisioni, disegni e libri dal 15. al 20. secolo*, a cura di Chiara Milani, Museo civico archeologico Paolo Giovio di Como, 2001

- Giorgio Terragni, *Le streghe: storia e leggenda nel territorio comasco e valtellinese*, ACTAC, 1993
- Lettera del Santo Padre al card. Roger Etchegaray in occasione della pubblicazione degli atti del Simposio internazionale "L'inquisizione (Città del Vaticano, 29-31 Ottobre 1998), 15.06.2004 (in <https://press.vatican.va/content/salastampa/it/bollettino/pubblico/2004/06/15/0299/00968.html>)

Sitografia:

- <http://www.ci-re.it/bibliografia/>
- <https://www.espansionetv.it/gate/2016/09/12/san-giovanni-in-pedemonte-la-storia-del-convento-domenicano-di-como/>
- <https://storiedimenticate.it/stazione-di-como/>
- <https://www.corrieredicomo.it/streghe-sul-lario>
- <https://press.vatican.va/content/salastampa/it/bollettino/pubblico/2004/06/15/0299/00967.html>

Filmografia:

- *Strega*, regia di Alessandro Dominioni; Viandante film, 2006 - Ambientato nel territorio comasco storicamente riconosciuto come "Luogo dio Streghe", narra la storia di una donna accusata di stregoneria semplicemente perché conoscitrice di erbe. Processata e torturata affronta con dignità l'inevitabile destino.